

A che ora è la fine del mondo?

Si parla di Apocalisse tutte le volte in cui la Storia subisce, come nel tempo che stiamo vivendo, accelerazioni improvvise. Ma se, più che un concetto negativo, fosse da intendersi come la nascita di una nuova consapevolezza?

Ogni singolo individuo, se ripercorre la sua traiettoria e il suo passato, può dire di avere assistito alla scomparsa di un'epoca. Ma forse, adesso, con l'evoluzione scientifica e la tecnologia che cambiano di continuo le nostre percezioni, a terminare davvero sarà l'idea di considerarsi ancora i soli protagonisti dell'universo.

Marc Augé

Il tema della fine del mondo ha sempre ossessionato l'universo abramitico, come l'immagine di una seconda morte dopo quella di ciascuno dei miliardi di individui che nel corso del tempo avevano conosciuto, ognuno per proprio conto, la prova della morte e del giudizio di Dio. È il cristianesimo che spinge fino all'estremo questa visione con il dogma della risurrezione della carne: tutti i morti risusciteranno e ritroveranno un involucro corporeo prima del giorno del giudizio. Anche il Cristo ritroverà il suo corpo umano, il suo "corpo glorioso" fornito di poteri speciali; tutti i beati, analogamente, si reincarneranno in un corpo glorioso. Resta nel vago la natura del corpo in cui si reincarneranno i dannati, sottoposti in qualche modo a una pena doppia, considerando che il giorno del giudizio non rappresenta una sentenza d'appello, ma conferma, in linea di principio, quella che è stata pronunciata alla morte di ogni individuo.

Questo giorno del giudizio vedrà riunita un bel po' di gente, perché già oggi si calcola che siano morti 108 miliardi di esseri umani dall'apparizione dell'uomo sulla Terra. Se pensiamo che per ogni individuo la morte rappresenta la fine del mondo, bisogna ammettere che ogni anno il mondo finisce per 59 milioni di esseri umani.

Oggi possiamo avere la percezione che la fine del mondo nel senso abituale del termine, per lontana che sia, si stia già profilando, per il modo dispendioso e incontrollato con cui l'umanità, in crescita demografica galoppante, tratta o per meglio dire maltratta il pianeta Terra. Proviamo un senso di colpa collettivo per questa situazione, e in un certo senso ci sottoponiamo anticipatamente al giudizio che potrebbe essere pronunciato sull'imprevidenza umana. Ci avvertiamo continuamente dei rischi che comporta il riscaldamento dell'atmosfera eppure continuiamo a riversare anidride carbonica nell'aria, a prosciugare le ricchezze della terra e a sotterrarci dentro rifiuti di ogni sorta, comprese le scorie nucleari. E vediamo i più previdenti interessarsi alle scialuppe di salvataggio del nuovo Titanic su cui tutti saremo imbarcati: un miliardario progetto di colonizzare Marte, altri pensano alla criogenia per fuggire e rinascere in un mondo migliore, su un altro pianeta, come in 2001 *Odissea nello spazio*, all'occorrenza con un corpo migliorato e tecnologicamente "glorioso".

Ma se si eccettuano queste visioni di fuga nell'universo, uno dei grandi paradossi della nostra epoca è piuttosto il seguente: più la scienza appare come il solo ambito dell'attività umana in cui si possa parlare con sicurezza di progresso, meno sembra capace di ispirare a un vasto pubblico un sentimento di adesione spontanea. Forse ci stiamo abituando a non pensare più veramente nel tempo, a pensare il tempo, e le tecnologie della comunicazione ci trasmettono

troppo facilmente il sentimento di vivere in un eterno presente. Ogni singolo individuo, se ripercorre la sua traiettoria, il suo passato, può dire di aver vissuto la fine di parecchi mondi, ma al tempo stesso è certo di non avere la minima presa su questa accelerazione della storia, fatica a darle un senso.

Negli anni Quaranta, in Bretagna, ho conosciuto una vita abbastanza vicina a quella che doveva essere la vita nel XIX secolo: le cappelle intorno al villaggio dove viveva la mia famiglia erano consacrate a dei santi guaritori legati a fonti miracolose: una curava le malattie degli occhi, un'altra proteggeva la salute dei cavalli. Oggi l'allevamento intensivo dei maiali deve fare i conti con le difficoltà del mercato mondiale e le pale eoliche sparpagliate per il paesaggio sembrano testimoniare la crisi delle energie di origine fossile: insomma, siamo immersi nei problemi del XXI secolo, come se il XX, malgrado le sue due guerre mondiali, fosse stato aggirato. È una sensazione senza alcun fondamento storico, ma che corrisponde, secondo me, a quello che ci può ispirare lo spettacolo dei cambiamenti in costante accelerazione e lo sgretolamento dei paradigmi che in teoria dovrebbero spiegarlo.

Il tema della fine del mondo emerge quando la storia si accelera e quando scompare il tema del fine (non la fine) della storia. La fine delle grandi narrazioni di cui ha parlato Lyotard può apparirci come una regressione intellettuale, per esempio uno svelamento dei rapporti di forza tra nazioni, senza un'autentica posta in gioco intellettuale e ideologica. Putin non è Lenin. Obama non è Jefferson e nemmeno Newton. Il tenore dei messaggi che fanno più proseliti nel mondo oggi è esplicitamente religioso. Questa constatazione del mondo com'è oggi, con le sue tecnologie di comunicazione indifferenti al tenore dei messaggi, lo spettacolo di una commedia politica che traveste o dissimula gli interessi finanziari dei più ricchi, i calcoli freddi dei pensatori di un certo islam che aspirano a sottomettere il pianeta, tutto questo potrebbe incoraggiare la visione di un mondo allo stremo, destinato alla violenza o all'alienazione.

Ma mi sembra che se prestiamo attenzione al fatto che la storia non è mai stata un lungo fiume tranquillo, i violenti sussulti a cui assistiamo oggi possano essere interpretati come un parto, più che come un'agonia.

Forse c'è un nuovo mondo che sta nascendo nel dolore.

1. La morte delle ideologie e la fine delle grandi narrazioni possono essere considerate come il progresso di un'ottica scientifica. La scienza procede per grandi ipotesi, ma le sottopone a verifica e al bisogno le corregge o le abbandona. Il concetto di "revisionismo" non è scientifico. Forse ben presto impareremo a produrre e sperimentare ipotesi politiche o socioeconomiche.

2. Viviamo un radicale cambiamento di scala, che non si limita al nostro pianeta. Siamo uscendo pian piano dal geocentrismo: ci sono miliardi di sistemi solari nella nostra galassia, miliardi di galassie nell'universo conosciuto. Questa constatazione conforterebbe l'ipotesi che non è la storia che si conclude, ma la preistoria dell'umanità come società planetaria. La fantascienza si interessava ai marziani. Ora comincia la storia dei terrestri.

3. I progressi della scienza sono anch'essi in accelerazione costante. Oggi sappiamo infinitamente più cose di cinquant'anni fa, e non possiamo immaginare quale sarà lo stato delle nostre conoscenze fra cinquant'anni.

4. Una sola finalità: la conoscenza. L'uomo terrestre nascerà il giorno in cui tutti gli esseri umani saranno interessati a sapere cosa sono. L'utopia dell'istruzione è il futuro dell'umanità.

5. Per diventare dei terrestri, ci rimane solo da riconoscere la tripla dimensione dell'essere umano (individuale, culturale e generica), ogni individuo deve riconoscere in sé e in ognuno

degli altri la sua parte di umanità generica, indipendentemente dal sesso e dall'origine. Quando Armstrong ha camminato sulla Luna abbiamo detto: l'uomo ha camminato sulla Luna. Io amo citare la formula di Sartre: «Ciascun uomo è tutto l'uomo».

6. La dimensione generica è transculturale. Oltrepassa l'identità ristretta di ogni cultura; è compito della democrazia sciogliere più che può la tensione tra le costrizioni del "senso sociale" che definisce le relazioni all'interno di una cultura e il bisogno di iniziativa dell'individuo, altrimenti detto libertà individuale.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

L'autore

L'antropologo francese Marc Augé (nato a Poitiers nel 1935) ha discusso sul tema della fine del mondo in una conferenza al Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato che ha riaperto sotto la direzione di Fabio Cavallucci.

Gli ultimi titoli pubblicati in Italia da Augé sono *Le tre parole che cambiarono il mondo* (Raffaello Cortina) e *Creatività e trasformazione* firmato con Vittorio Gregotti (Marinotti).